

# SELEZIONE



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

NOTIZIARIO QUINDICINALE

## CORRISPONDENTI DA:

ROMA  
MILANO  
CITTA' DEL VATICANO  
PARIGI  
COLONIA  
MONACO DI BAVIERA  
BERNA  
BASILEA  
LONDRA  
GINEVRA  
BRUXELLES  
CHICAGO  
NEW YORK  
WASHINGTON  
SAN FRANCISCO  
BUENOS AIRES  
RIO DE JANEIRO  
S. PAULO  
GUAPORE'  
SYDNEY  
MELBOURNE  
MONTREAL  
VANCOUVER  
ESCH-SU-ALZETTE  
L'AIA  
SANTIAGO  
CARACAS  
MONTEVIDEO

## SOMMARIO

ANNO III

Numero 16

1 Febbraio 1967

---

Il fenomeno dell'Emigrazione in Italia: necessità di un nuovo e chiaro discorso politico da parte dei cattolici.



## A PROPOSITO DEL VOLUME

### " L' EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI 70 "

Tra le reazioni e i commenti suscitati dalla pubblicazione di questo volume, ( sui quali abbiamo intenzione di ritornare più dettagliatamente in seguito ), ci è parsa significativa la posizione di coloro ( e furono i più ) che manifestarono dubbi sulla attendibilità delle previsioni di un assorbimento del flusso emigratorio all'estero entro il decennio 1970-1980. Tale posizione, per la sua genericità non confermata da considerazioni obiettive, ci crea il dubbio che in Italia sia tuttora diffuso verso il problema dell'emigrazione un robusto e radicato " fatalismo ", anacronistico per la società in cui viviamo e quanto mai pericoloso per la carenza di " contenuto politico " che esso esprime. Per questo motivo, abbiamo ritenuto utile sviluppare alcune riflessioni che servano a risvegliare la coscienza della necessità di formare in Italia da parte dei cattolici una chiara " volontà politica " in materia di emigrazione.

IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE IN ITALIA:  
NECESSITA' DI UN NUOVO E CHIARO DISCORSO POLITICO  
DA PARTE DEI CATTOLICI .

La pubblicazione del volume " L'emigrazione italiana negli anni '70", da parte del nostro Centro Studi, ha determinato in alcuni ambienti ( Associazioni assistenziali private, organi di stampa finanziati da talune Compagnie Marittime, Missionari degli emigrati ), reazioni e valutazioni che riteniamo opportuno " isolare " per mostrare, se ve ne fosse bisogno, come in Italia, anche nel mondo cattolico, non sembra si sia sufficientemente colto, a livello di "diagnosi sociologica", il lato chiaramente patologico delle dimensioni e della struttura qualitativa della nostra emigrazione all'estero, e a livello di " diagnosi economico-politica" le conseguenze di certe trasformazioni economiche e sociali interne e internazionali sul piano della condotta politica.

Ciò che soprattutto reca meraviglia è il " disimpegno politico ", coesistente peraltro con un lodevole " impegno assistenziale ", col quale si guarda ancora oggi da tanti all'emigrazione: disimpegno che si intende giustificare con generiche affermazioni, scientificamente non confermate, di numerosi indizi raccolti sul terreno ( quale terreno ? ), dai quali risulterebbe che non c'è nulla da fare: anche nel prossimo decennio l'emigrazione continuerà a mantenersi più o meno sulla quota degli ultimi anni.

L'unico discorso concreto, per taluni, sembra debba rimanere quello dell'intervento assistenziale: azione di preparazione, di informazione dei migranti, loro assistenza tecnica, culturale e sociale.

Tale discorso, pur rinnovato rispetto al passato, nella portata e nella finalità, è destinato a rimanere privo di contenuto politico, qualora non intenda coraggiosamente trasformarsi in volontà di intervenire sui fattori della dinamica del fenomeno migratorio.

Si ha così l'impressione, in Italia, di un profondo " divorzio " tra le forze cattoliche che da anni hanno sviluppato una capillare organizzazione assistenziale in favore agli emigrati, rinunciando però a fare un proprio discorso politico; discorso che , per quanto discutibile nella indicazione dei tempi e dei modi, viene invece condotto avanti, in Parlamento e fuori, dalle forze comuniste che pure, sul piano assistenziale ed organizzativo si possono considerare arretrate.

A leggere certe valutazioni critiche sulle previsioni da noi formulate sul futuro sviluppo dell'emigrazione italiana, sembra sia ancora piuttosto diffuso un profondo scetticismo sulla capacità e sulla volontà d'intervento della nostra società politica sui fattori della dinamica sociale.

Allo scetticismo pare, talvolta si accompagna, una certa allergia al mondo tecnico, se non pure una certa " deformazione professionale ", caratteristica delle organizzazioni puramente assistenziali.

" Noi non siamo, scrive Maria Federici, di quelli che ipotizzano la fine del lungo " dramma " dell'emigrazione a breve scadenza, bensì di quelli che credono non essere necessario né fatale che l'emigrazione continui ad essere un dramma.

Abbiamo assistito ed assistiamo in questi ultimi anni ad un interesse sempre crescente di studiosi di economia e di sociologia verso l'emigrazione, e le loro considerazioni di carattere demografico, economico e sociale, le loro valutazioni statistiche, basate su elementi emergenti dall'orizzonte ancora confuso della situazione italiana, ci sono ben presenti e sono attentamente considerate.

Eppure restiamo lievemente sospettosi verso tante elaborate dottrine, il cui fascino nelle nostre coscienze viene annullato dalla realtà che scorre sotto i nostri occhi, che cogliamo nei diretti rapporti con i migranti e che non sempre con quelle dottrine collimano...

Ora non vorremmo dire che il dotto parlare di emigrazione in anche recenti assise rischia di insinuare l'idea che intorno a questo problema strutturale si vada tessendo una sorta di accademismo, come pure vogliamo rifuggire dal pericolo di un certo pragmatismo rigidamente legato all'osservazione del dato reale, ma ci sembra che talune variabili del fenomeno migratorio siano poco conosciute e che il loro gioco sia ancora segreto per molti...

Secondo i numerosi indizi raccolti sul terreno, con strumenti di scandaglio non scientifici, lo diciamo subito, ma tuttavia tali da consentire di tenere il polso della situazione, noi dell'ANFE concludiamo che l'emigrazione continuerà a mantenersi più o meno sulla quota degli ultimi anni". ( 1 )

Ci sembra sorprendente che vi sia ancora oggi chi possa ritenere che in Italia, una volta assicurati gli aspetti assistenziali del fenomeno, non sia necessario né fatale che l'emigrazione annua di circa 300.000 lavoratori continui ad essere " un dramma ".

L'Italia del 1970, come l'Italia di Giolitti e di Crispi, sembra destinata ad essere un Paese con una vocazione di dubbia provenienza: la vocazione dell'emigrazione all'estero.

Tutto questo, a nostro giudizio, ( a prescindere dalle considerazioni demografiche, economiche e sociali che abbiamo sviluppato altrove ), ( 2 ) non tiene conto delle incisive conseguenze che sul piano del fattore " lavoro " è desti-

nato ad avere la profonda trasformazione della politica economica e sociale sia in Italia che nell'ambito della Comunità Economica Europea.

Ora una cosa per noi è chiara: questa "vocazione" l'Italia non l'ha ricevuta dalla Provvidenza, ma le è piuttosto imposta da una vecchia visione libero-scambista, sulla quale si fondò la prosperità nei grandi imperi mercantili del secolo scorso e che serve oggi di schermo a quelle forze politiche ed economiche che coltivano ancora l'ideale invero piuttosto antiquato, di un mercato dotato di autonomi meccanismi di regolamentazione, in cui cioè l'ambito di intervento e di responsabilità degli organi pubblici è confinato entro i ristretti margini di un'azione intesa a tutelare il rispetto delle regole di mercato.

Tale "vocazione" risulta contrastante con l'intera realtà degli Stati europei nei quali assistiamo ad un progressivo sviluppo di forme di intervento pubbliche dirette e indirette, rivolte ad orientare le scelte e le direzioni dei processi economici in relazione alle esigenze ed alle aspirazioni delle rispettive collettività.

E' proprio, tra l'altro, l'emigrazione della manodopera italiana, nelle dimensioni e nelle forme in cui si va sviluppando da circa un ventennio, che pone l'esigenza di una pianificazione nel nostro Paese. L'emigrazione ha fatto maturare la presa di coscienza del fatto che il sistema economico che potremmo chiamare di economia di mercato temperata da un sostanziale intervento dello Stato ha confermato ancora una volta che il criterio del profitto individuale non è il migliore per distribuire le risorse economiche.

E' curioso come quanti si sono occupati, in senso critico, di fare rilievi sulle nostre prospettive, non abbiano tenuto conto che le principali argomentazioni su cui abbiamo appoggiato le nostre previsioni sul futuro assorbimento del fenomeno migratorio italiano derivavano dalle nuove "realtà" della programmazione economica nazionale, dai "tempi" rigorosamente imposti dalla politica a favore del Mezzogiorno (problema che non può risolversi automaticamente, nè può aspettare) e dal processo, che riteniamo irreversibile, della penetrazione e dell'allineamento delle politiche economiche dei sei Paesi del Mec. ( 3 )

In sostanza noi non crediamo che si possa oggi essere intellettualmente onesti ed affermare che si possa fare un coerente discorso "assistenziale" dell'emigrazione senza aver prima sviluppato, al riguardo, un lucido discorso "politico". Né riteniamo che i cattolici possano oggi condurre avanti una valida visione politica, ancorando lo sviluppo del fenomeno migratorio alla "spontaneità" delle regole di mercato o facendo riferimento solo alle variabili puramente economiche. E' evidente, nella nostra prospettiva, che l'emigrazione non può assurgere ad autonoma scelta di politica economica e che essa va invece affrontata in stretto rapporto con la politica di piano.

Del resto ad impegnarci a dare tale contenuto al nostro discorso e a farci operare determinate scelte in cui la interdipendenza tra la struttura sociale e il processo di sviluppo economico sia decisiva, è la stessa nostra concezione politica cristiana che pone il fattore "uomo" al centro di ogni preoccupazione.

E' noto il particolare richiamo di Giovanni XXIII, nella Enciclica "Pacem in terris", al costo umano e sociale dell'emigrazione.

" Qui crediamo opportuno di osservare che, ogniqualvolta è possibile, pare che debba essere il capitale a cercare il lavoro e non viceversa. In tal modo si offrono a molte persone possibilità concrete di crearsi un avvenire migliore senza essere costrette a trapiantarsi dal proprio ambiente in un altro; il che è quasi impossibile che si verifichi senza schianti dolorosi e senza periodi di riassetamento umano e di integrazione sociale ". (4)

Vi sono inoltre nella Costituzione pastorale su la Chiesa nel mondo contemporaneo ( " Gaudium et Spes " ) alcune considerazioni sullo sviluppo economico a servizio dell'uomo e sotto il controllo dell'uomo che non possono essere sottovalutate per chi intenda affrontare in Italia il problema dell'esodo migratorio, nelle sue attuali dimensioni e caratteristiche sociali.

" Lo sviluppo economico deve rimanere sotto il controllo dell'uomo, e non si deve abbandonare all'arbitrio di pochi uomini o gruppi che abbiano in mano un eccessivo potere economico né della sola comunità politica, né di alcune più potenti nazioni. Conviene, al contrario, che il maggior numero possibile di uomini, a tutti i livelli, e, quando si tratta dei rapporti internazionali, tutte le nazioni possano partecipare attivamente al suo orientamento. E' necessario ugualmente che le iniziative spontanee dei singoli e delle loro libere associazioni siano coordinate ed armonizzate in modo conveniente ed organico con la molteplice azione delle pubbliche autorità.

Lo sviluppo economico non può essere abbandonato né al solo svolgersi quasi meccanico della attività economica dei singoli né alla sola decisione della pubblica autorità. Per questo bisogna denunciare gli errori tanto delle dottrine che, in nome di un falso concetto della libertà, si oppongono alle riforme necessarie, quanto quelle che sacrificano i diritti fondamentali delle singole persone e dei gruppi all'organizzazione collettiva della produzione.

Si ricordino, d'altra parte, tutti i cittadini che essi hanno il diritto e il dovere - da riconoscersi anche da parte dei poteri pubblici, - di contribuire secondo le loro capacità al progresso

della loro propria comunità. Specialmente nelle regioni economicamente meno progredite, dove si impone l'impiego di tutte le risorse ivi esistenti, danneggiano gravemente il bene comune coloro che tengono inutilizzate le proprie ricchezze o coloro che - salvo il diritto personale di migrazione - privino la propria Comunità di mezzi materiali e spirituali di cui essa ha bisogno." (5)

E riferendosi alle ingenti disparità economico-sociali da far scomparire, il documento, dopo aver posto alcuni principi che dovrebbero regolare la mobilità geografica degli uomini, così prosegue: "si creino, però, quanto più è possibile, occasioni di lavoro nelle proprie zone". (6)

Per i cattolici italiani queste indicazioni rivestono oggi una particolare importanza.

In un periodo di vivace polemica nel nostro Paese sulla funzione dell'emigrazione come strumento di riequilibrio demografico interno o come elemento integrativo dello sviluppo economico del Mezzogiorno ( si pensi ad esempio alla polemica in campo economico intercorsa tra Sylos Labini e Vera Lutz e le note tesi in opposizione sulla questione dell'industrializzazione del Mezzogiorno e dell'esodo delle campagne ), l'invito dei citati autorevoli documenti prendono un carattere di viva attualità.

E' compito degli uomini politici cattolici e di quanti possono offrire in campo economico-sociale suggerimenti tecnici adeguati, accogliere con senso di responsabilità queste indicazioni.

Nelle attuali condizioni economiche, sociali e demografiche i cattolici italiani farebbero un pessimo servizio al loro Paese se si limitassero a sottolineare ( ciò che fu un tempo invece una loro benefica funzione storica ) il principio della tutela e della assistenza alla emigrazione.

Già lo stesso Scalabrini, nel 1898, aveva intuito la necessità di sviluppare il " discorso assistenziale " dopo aver stabilito l'impegno politico. I limiti riservati allora a questo ultimo tipo di intervento erano senza dubbio ristrettissimi: ciononostante è significativo che già alla fine del secolo scorso un cattolico così autorevole se lo fosse posto.

Parlando a Torino sulle possibilità economiche di ridurre l'emigrazione di massa dall'Italia, attuando una riforma agricola ed un potenziamento dell'industria, Mons. Scalabrini così osservava:

" Si colonizzi pure all'interno, si tolga alla malaria tanta parte del territorio italiano, si renda più intensa e quindi più

rimunerativa l'agricoltura; tutto quanto si farà in questo senso sarà ottima cosa, ma non facciamoci illusioni; colonizziamo pure nei limiti del possibile, ma a scanso di disinganni, persuadiamoci che la cosa non è facile, come pare a prima vista, e che certamente non è possibile nella misura che richiederebbe il rapido aumento della popolazione... Ma, nella migliore delle ipotesi, supponendo il più largo bonificamento e la conseguente colonizzazione ed un perfezionamento dei sistemi agricoli, nel senso della maggiore intensificazione possibile ed una larghissima produzione industriale, in modo da poter dare all'Italia intera la densità della Lombardia, cioè portare a cinquanta milioni gli abitanti della penisola, si sarebbe bel lontano dall'aver trovato posto al crescente numero della nostra popolazione, la quale, dato l'aumento medio di quest'ultimo ventennio, in un secolo diventerebbe di circa cento milioni". (7)

Le condizioni dell'Italia di oggi sono profondamente mutate da quelle dell'Italia giolittiana. Se le considerazioni dello Scalabrini illustravano per quell'epoca una dura realtà, i cattolici di oggi devono saper fare un altro discorso.

Il concorso di una serie di circostanze, tra cui in modo particolare una politica di localizzazioni industriali "programmata" e articolata, per ora a livello circoscrizionale, nel prossimo futuro a livello regionale, rende oggi possibile impostare e portare avanti una coerente ed efficace politica dell'emigrazione che, nel più generale contesto di un'economia programmata tesa a correggere "dall'interno" le tradizionali distorsioni della distribuzione territoriale della popolazione, soprattutto meridionale attraverso uno sviluppo settoriale equilibrato, l'integrazione sempre più intensa fra insediamenti industriali e agricoli e la realizzazione di più coerenti rapporti fra insediamenti umani e produttivi. (8)

I cattolici devono saper, pertanto, avviare un deciso inserimento della politica emigratoria nella politica più generale della manodopera, della programmazione economica e di quella meridionalistica in specie. (9)

Oggi c'è non solo la capacità, ma anche la volontà di intervenire sui fattori della dinamica sociale: cose che un giorno non esistevano.

L'esistenza di tale volontà politica è testimoniata, sul piano interno dalla programmazione economica quinquennale e, a livello europeo, dal recente programma di politica economica a medio termine, fino al 1970, del Mec.

Sono programmi che consentono, in una visione unitaria della società e con l'apporto di tutte le forze, la scelta ragionata degli obiettivi di progresso economico e sociale ed un comune impegno a perseguirli nei modi e nei tempi necessari.

Il nuovo tipo di rapporto che la programmazione tende ad instaurare in Italia tra la società e lo stato, rendendo partecipi le popolazioni alle scelte che decidono del loro destino, è destinato a dare un nuovo corso alla mobilità geografica.

Gli obiettivi della programmazione ( piena occupazione delle forze di lavoro, sviluppo delle aree meridionali, incremento degli investimenti sociali ) devono costituire altrettanti punti di riferimento della politica migratoria.

Nella relazione presentata al recente convegno di Milano - promosso dal Centro Studi e Informazioni sul Mec ( CISMEC ) - sul tema " la politica economica della CEE e la politica di programmazione nazionale ", il senatore Caron ha svolto alcune considerazioni che riteniamo utile riportare, come indicazioni conclusive per quanti intendono fare un discorso politico moderno sulla emigrazione in Italia:

" Sono note le tendenze dell'evoluzione economica del Meridione in questi ultimi anni: una forte politica di intervento, caratterizzata essenzialmente dall'azione pubblica, ha rimesso in moto una situazione di secolare abbandono, determinando, accanto alla creazione di grandi infrastrutture, la localizzazione di alcuni grandi complessi industriali. Se tutto ciò ha costituito centro di attrazione per altre attività, tuttavia non è stato sufficiente a creare un meccanismo che assicurasse - anche in prospettiva - una valida utilizzazione del rapporto popolazione-risorse: ne è conseguito, nella dinamica dell'espansione, un forte spostamento degli insediamenti umani verso il Nord e la stessa Europa.

La politica di programmazione tende al superamento di tale impostazione, tanto da rappresentare, per il Mezzogiorno, il punto più evidente di una decisa modificazione dell'esistente meccanismo di sviluppo della localizzazione delle attività produttive, visto secondo le grandi ripartizioni geografiche del nostro Paese.

Le principali linee di intervento, nel quadro della considerazione unitaria dei diversi problemi dello sviluppo nazionale e dell'occupazione locale, risultano: la concentrazione degli interventi in determinate aree di sviluppo globale; il progressivo adeguamento e potenziamento delle infrastrutture; una più spinta industrializzazione; la accentuata qualificazione degli investimenti agricoli; l'intensificazione delle iniziative turistiche.

L'esigenza della dimensione europea delle politiche particolari di intervento, già valida nella considerazione generale dello sviluppo italiano, risulta a questo riguardo essenziale ove si voglia garantire la crescita di un apparato produttivo nuovo



sulla base di quel principio animatore che è il perseguire " l'efficienza nello sviluppo ". Per questa via diventa altresì evidente come l'area meridionale acquista rilevanza ai fini dell'armonico sviluppo della stessa Comunità Europea.

E' questo un problema, d'altra parte, riconosciuto dagli organi comunitari; la coscienza infatti che l'esistenza di squilibri territoriali costituisce una minaccia al meccanismo di sviluppo non solo delle aree depresse, ma dell'intera Comunità, è sottolineata dalla stessa definizione di una politica di programmazione a medio termine della Comunità; tanto è vero che l'obiettivo di una " politica regionale ", di una politica cioè applicata tanto dagli Stati membri quanto a livello comunitario, e volta al superamento di specifiche situazioni di arretratezza e sottosviluppo, ne costituisce la premessa fondamentale.

L'orientamento di considerare il nostro Mezzogiorno come " zona pilota ", nell'area comunitaria, ha trovato riscontro nella recente iniziativa CEE per il polo di sviluppo pugliese, che di fatto può considerarsi il primo esperimento sul piano di politica regionale comunitaria ." (10)

Verifica e costante controllo, tecnico e politico, della compatibilità delle politiche in atto, sia all'interno che sul piano europeo, con le politiche richieste per conseguire gli obiettivi della programmazione: ecco la funzione di chi intende oggi fare un discorso politico serio sull'emigrazione.

La necessità di una periodica " verifica " o " lettura " del Piano quinquennale in rapporto alla situazione e alla dinamica del mercato del lavoro risulta ancor più evidente, in quanto alcune indicazioni che scaturiscono da diverse parti ( situazione ancor incerta nel settore dell'edilizia, processo di ammodernamento tecnologico che non fa crescere come un tempo l'occupazione in rapporto agli investimenti effettuati, il decremento dell'occupazione che si è verificato in Italia nel 1965 e nel 1966 ecc. ) sembrano confermare la persistenza di difficoltà nella espansione dell'occupazione secondo il ritmo previsto dal Piano.

Rinunciare a questa verifica significa far adeguare progressivamente il piano alle " tendenze spontanee " e svuotarlo nei suoi obiettivi.

Significa, sul piano dell'emigrazione, rinunciare a fare la sola politica valida.

Antonio Perotti

(1) Maria Federici, Il nostro impegno per il 1967, in " Notizie, fatti, problemi dell'emigrazione ", n. 11-12 - novembre-dicembre 1966, pp. 308 ss.

- ( 2 ) Antonio Perotti, Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione italiana nel prossimo decennio, in : " L'Emigrazione italiana negli anni '70 " Morcelliana, 1966, pp. 49-109.
- ( 3 ) Si veda a tale riguardo anche il n. 1 di Quaderni " Attualità " del Centro Studi Emigrazione, sul tema: " programmazione e rientro degli emigrati ".
- ( 4 ) Giovanni XXIII, " Pacem in terris ". nn. 101-102.
- ( 5 ) Costituzione pastorale su la Chiesa nel mondo contemporaneo ( " Gaudium et spes " ): n. 65.
- ( 6 ) Ibid., n. 66.
- ( 7 ) Cfr. G.B. Scalabrini, L'Italia all'estero, in " Gli Italiani all'estero ", Torino, Esposizione Generale Italiana, 1899. pp. 25 ss.
- ( 8 ) Giuseppe Medusa, Problemi e prospettive delle migrazioni internazionali, in " Formazione e Lavoro ", n. 21, settembre-ottobre 1966, p. 84.
- ( 9 ) Segnaliamo a questo riguardo l'intervento dell'On. Storchi, nella seduta parlamentare del 15 novembre 1966 sui rapporti tra programmazione economica ed emigrazione, da considerarsi senza dubbio come l'intervento più completo ed organico fatto in parlamento su tale materia. ( Cfr. Atti Parlamentari, Camera de Deputati, n. 554, seduta del 15 novembre 1966, pp. 27998-28003.
- (10) Sen. Giuseppe Caron, La politica di programmazione nazionale di fronte alla integrazione europea, Relazione pubblicata in " Mondo Economico ", n. 5, 4 febbraio 1967, pp. 28.

^^^  
^^^  
^